

venerdì 15 settembre 2006

Teatro Gobetti ore 16 e ore 17,30  
Cinema Massimo, Sala 3, ore 17,30-22

## **Afghanistan**

*In collaborazione con*



MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA  
FONDATIONF MARIA ADRIANA PRECIO

Teatro Gobetti

ore 16

Incontro con **Luciano Barisone,**  
**Simon Broughton, Andrea Bruno,**  
**Antonio Invernizzi**

Coordina **Enzo Restagno**

---

ore 17.30

**Daud Khan,** robab  
**Eduard Prabhu,** tabla, dholak

*In collaborazione con*  
*Associazione Musicale Contrattempo*

**L**a scarsità di esecuzioni relative alla musica afghana presenti in occidente rende questo tributo del maestro (*ustad*) Daud Khan alla sua terra come un capolavoro imprescindibile.

In stato di guerra, civile e non, per oltre vent'anni, l'Afghanistan ha rischiato di veder scomparire la sua cultura anche e soprattutto musicale, che si presenta variegata in numerosi generi, dalla poesia cantata (*ghazals*) ai brani strumentali e ai *raga*. Praticata soprattutto nelle aree urbane, essa ha avuto in passato stretti legami con il Pakistan e soprattutto con l'India. Molte famiglie di musicisti afghani sono infatti imparentate (o per via matrimoniale consueta o in linea musicale maestro-allievo) con quelle indiane e la teoria e la terminologia musicale accolgono parole tipicamente indostane, come *raga* e *tala* (il ciclo ritmico).

Tuttavia non si tratta di semplici ricoperture perché, ad esempio, i *raga* afghani differiscono sensibilmente nell'esecuzione dai loro omologhi indiani, presentandosi in genere secondo moduli che perseguono in modo più marcato la ricerca dell'enfasi ritmica.

Nativo di Kabul, ma da tempo residente in Germania dove dirige l'Accademia di musica indiana di Colonia, **Daud Khan**, virtuoso di *robab*, ha avuto come insigne maestro Ustad Muhammad Umar, scomparso negli anni Ottanta, un artista di classe che sapeva ritrovarsi a proprio agio nel repertorio

classico e in quello popolare. Un magistero del quale Daud Khan ha saputo senza dubbio giovare sino in fondo.

Il *robab*, un liuto a plectro con tre corde principali e numerose altre di risonanza, è uno strumento dalla storia interessante, considerato il progenitore del *sarod* indiano. Il suo suono è pieno, ricco di echi, e Daud Khan sa impiegarlo con molta sapienza per trasportare senza troppa fatica l'ascoltatore in una dimensione estatica e sognante: è inoltre evidente la rigorosa disciplina con la quale Daud Khan ha pazientemente forgiato la sua arte, perché soltanto con una perfetta e profonda conoscenza delle strutture dei *raga* e degli altri stili affrontati si può pervenire a quella libertà esecutiva che è il metro su cui giudicare le capacità di un artista.

In particolare, si può notare come Daud Khan sappia proporre eccellenti reinterpretazioni strumentali di musiche *ghazal* originariamente cantate: la linea melodica acquista di spessore, pur senza perdere quelle coloriture ritmiche che determinano la bellezza e la peculiarità della musica afghana. Il concerto schiude una finestra su un universo musicale di rara intensità, rimasto sinora, per evidenti ragioni, quasi completamente nell'ombra. La speranza è che la scoperta e l'ascolto di queste musiche possano dare un contributo a considerare questa terra martoriata sotto una nuova luce, affinché, come afferma lo stesso Daud Khan, si mantenga viva la speranza di giungere un giorno a una pace salda e duratura.

Cinema Massimo  
Sala 3

ore 17.30 e ore 22

*The Giant Buddhas*  
di **Christian Frei**  
Svizzera, 2005, 95 min.

ore 19.30

*Orient-Occident. Images d'une exposition*  
di **Enrico Fulchignoni**  
Francia, 1960, 20 min.

ore 20.30

*Breaking the Silence.*  
*Music in Afghanistan*  
di **Simon Broughton**  
Inghilterra, 2002, 60 min.

Versioni originali con sottotitoli

*In collaborazione con*  
*Alba International Film Festival*  
*Infinity Voir Trade srl*

*The Giant Buddhas* (I Budda giganti)

Regia: **Christian Frei**

Genere: documentario, 35 mm, col.

Origine: Svizzera

Anno di produzione: 2005

Durata: 95 min.

Musiche: Philip Glass, Jan Garbarek,

Steve Kuhn, Arvo Pärt

Il film di **Christian Frei** scongiura il passato, esplorando il presente, con poesia e profondità. Siamo a Bamiyan in Afghanistan, nella valle dei Budda giganti. Uno di questi era alto 55 metri ed era il più grande Budda in posizione verticale del mondo.

Nel febbraio 2001 i talebani censurarono qualsiasi rappresentazione che raffigurasse una creatura vivente. Un mese più tardi, i Budda furono ridotti in polvere. Il mondo gridò allo scandalo. L'ipocrisia di questa reazione è diventata uno dei soggetti della magnifica e articolata inchiesta di Christian Frei. Il documentarista svizzero cita il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf: «Sono ormai convinto che le statue del Budda non siano state distrutte. Si sono sgretolate dalla vergogna a causa dell'ignoranza dell'Occidente nei confronti dell'Afghanistan». Un altro approccio, un'altra epoca. Siamo sulle tracce di Xuanzang, il famoso monaco-pellegrino che, nel VII secolo, percorse in 16 anni la via della seta. Bamiyan era una tappa sulla strada verso l'India. Nel suo diario di viaggio Xuanzang, in preda a un'emozione profonda, descrive con precisione i due Budda e ne evoca un terzo, addormentato, che giace in un monastero nei dintorni: alta 300 metri, si tratterebbe quindi della più grande statua della storia dell'umanità. Affascinato dalla leggenda del Budda addormentato, l'archeologo francese Zémalyalāi Tarzi dà inizio agli scavi archeologici, che gli rivelano appieno l'entità del saccheggio subito dal patrimonio afgano: il paese gli appare «spremuta come un limone». In Canada, la giovane scrittrice e giornalista afgana Nelofer Pazira medita sulla fotografia di suo padre che posa davanti al Budda gigante. Il riso e la musica di un tempo, la memoria stessa, si sono spenti? La città di Leshan in Cina sta edificando per i turisti una copia *kitsch* dei Budda di Bamiyan. E Zurigo sta considerando una ricostruzione della statua attraverso la tecnica della fotogrammetria. L'UNESCO decide di erigere un monumento commemorativo. Il film parte alla scoperta di tutte queste storie.

Ma cosa cercano dunque tutti, sulle tracce del monaco cinese, completamente disorientati e incapaci di ritrovarsi?

*Orient-Occident.*

*Images d'une exposition*

(Oriente-Occidente.

Immagini da un'esposizione)

Regia: **Enrico Fulchignoni**

Genere: video-documentario, b/n

Origine: UNESCO, Francia

Anno di produzione: 1960

Durata: 20 min.

Musiche: Iannis Xenakis

Commento: Pierre Henri, letto da Pierre Chambon

Il documentario, presentato al Festival di Cannes nel 1960, è nato su commissione dell'UNESCO allo scopo di accompagnare una mostra di sculture organizzata al Museo Cernuschi (novembre 1958-febbraio 1959) dal Consiglio Internazionale dei Musei e dalla Direzione per le Belle Arti e l'Architettura della città di Parigi, sul tema dei rapporti tra Oriente e Occidente attraverso 50 secoli di arte. Nulla di più lontano però da certi polverosi documentari "d'artista" dal sapore didascalico e nobilmente tedioso: l'obiettivo riprende, con movimenti lenti e avvolgenti e da diverse angolature, gli affascinanti reperti dell'arte etrusca e orientale – statuette votive, animali fantastici, guerrieri armati, ieratiche divinità – che, attraverso l'Egitto, hanno influenzato l'arte greca, culla della nostra civiltà. Dalle riprese a distanza ravvicinata e dai primi piani insistiti su profili e dettagli (una mano che si abbassa a toccare un calcagno, due dita che stringono un frutto, un'elaborata acconciatura femminile o il ricco pannello di una veste) risulta un fluire continuo di immagini che rievocano i gesti e le sembianze di civiltà scomparse.

Il commento musicale di Xenakis sembra giungere da una misteriosa lontananza e ha il sapore quasi arcano di una cosmica armonia tra l'uomo e il suo ambiente. Alla musica (brani del lavoro orchestrale *Pitoprakta* utilizzati con velocità alterata) sono sapientemente sovrapposti, con effetto solo apparentemente dissonante, rumori e suoni che ricordano quelli della natura (sgocciolii, soffi di vento, stridii di uccelli) uniti a clangori metallici, rintocchi di campane, squilli, colpi, fruscii e suoni che fanno pensare ad atmosfere siderali.

Anche il commento della voce fuori campo, sottolineando somiglianze e paragonando gli uni agli altri i profili e gli atteggiamenti delle sculture, contribuisce a creare organicità all'insieme e suggerisce contatti e affinità tra epoche e civiltà diverse.

*Breaking the Silence.*  
*Music in Afghanistan.*

(Rompere il silenzio.

Musica in Afghanistan)

Regia: **Simon Broughton**

Genere: documentario, col.

Origine: Inghilterra

Produzione: BBC

Anno di produzione: 2002

Durata: 60 min.

La proibizione della musica da parte del governo talebano in Afghanistan, nel periodo dal 1996 al 2001, è stata la più violenta e dura della storia. Eccetto che per alcuni canti a cappella privi di accompagnamento strumentale, tutta la musica fu proibita nel paese e gli strumenti musicali distrutti e bruciati.

Questo film documenta il grande momento in cui il paese si è riconnesso con la sua cultura musicale. Girato a Kabul e Peshawar (Pakistan) nel gennaio del 2002, appena due mesi dopo la caduta dei talebani, il film è più di un'introduzione alla musica dell'Afghanistan e mostra come questa, e l'intero paese, siano stati presi nel tiro incrociato dei vari regimi e governi che ne hanno segnato la storia negli ultimi 25 anni. Sono le storie del suonatore di *sarinda* Mashinai, obbligato dal regime talebano a fuggire a Peshawar dove, per sopravvivere, è diventato macellaio; del cantante Aziz Ghaznawi, che non ha avuto altra possibilità se non esibirsi per il regime; di Naghma, cantante le cui incisioni hanno invaso il bazar di Kabul non appena i talebani sono fuggiti; dell'Ensemble Kabul, uno dei migliori gruppi tradizionali afghani in esilio. Suggestive le scene che riprendono alcuni rari momenti delle cerimonie Sufi, in cui musica e Islam si incontrano.

Oggi i musicisti di Kabul stanno ricostruendo la vita musicale afghana, quasi completamente annientata.

Il regista Simon Broughton è direttore della rivista «Songlines» e co-editor della *World Music Guide* (Penguin). Il film ha vinto il premio Golden Prague come miglior documentario al Festival della Televisione di Praga nel 2002.